

# Ricerca e didattica universitarie: l'unificazione delle strutture con la nuova normativa

## Editoriale

Gaetano Domenici

*Università degli Studi «Roma Tre», Dipartimento di Studi dei Processi Formativi,  
Culturali e Interculturali nella Società Contemporanea*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

La Legge n. 240/2010 di riordino degli atenei italiani e i suoi circa quaranta decreti attuativi stanno modificando non solo la *governance* universitaria, verticalizzando la struttura del potere, ma anche le forme organizzativo-gestionali della ricerca e della didattica.

Proprio in questi mesi, infatti, nella maggioranza delle nostre università, sono in corso le operazioni di soppressione dei vecchi dipartimenti e delle facoltà. I primi, istituiti negli anni Ottanta per favorire la promozione, l'attuazione e lo sviluppo della ricerca e l'alta formazione – soprattutto dei dottori di ricerca –; le altre, le facoltà, nate con gli stessi atenei, strutture nelle quali si incardinavano i corsi di studio, principalmente i corsi di laurea, e dove, quindi, aveva luogo il grosso dell'attività didattica universitaria. In loro vece stanno nascendo i nuovi dipartimenti, che accorperanno e accentreranno funzioni, poteri e personale docente (in numero non inferiore a trentacinque per dipartimento) e Tecnico, Amministrativo e Bibliotecario (TAB) di ciascuna delle strutture abolite.

Il principale scopo dell'operazione, così come hanno sempre dichiarato i ministri dell'Università e del Tesoro di allora, è stato di ridurre le uscite del bilancio dello Stato, non certo quello di far connettere al meglio, come sarebbe ancora oggi auspicabile in ambito universitario, esiti procedurali e finali delle attività di ricerca con la didattica. Si tratta di un'ulteriore riduzione rispetto a quella già effettuata con i tagli dell'8% annuo al MIUR (Ministero per l'Istruzione l'Università e la Ricerca) ed è una percentuale di gran lunga maggiore

rispetto a quella di tutti gli altri ministeri (es. 1% per Difesa e per gli Interni), nonostante il «costo medio per anno-persona»: 38.961 euro, contro, ad esempio, i 54.586 del Ministero dell'Ambiente, risultasse per l'Istruzione e l'Università il più basso in assoluto (*Fonte*: Ministero dell'Economia, dicembre 2010), come abbiamo documentato nell'editoriale del n. 3 di questo *Journal*.

Alla riduzione progressiva del numero dei docenti universitari, che a causa del blocco del turn-over nel 2013 sarà poco più della metà dei docenti in servizio nel 2008, seguirà ora, per effetto della Legge 240, anche la riduzione del personale non-docente. E ciò, nonostante la constatazione che a livello mondiale la produttività scientifica delle università paia ormai correlarsi, a parità di studenti, non solo con il numero di docenti impegnati, ma anche con quello del personale che opera a supporto della ricerca e della didattica<sup>1</sup>. La riduzione di questa particolare tipologia di personale universitario sarà anche maggiore, probabilmente, di quella prefigurata dalla Legge 240.

I nuovi dipartimenti, infatti, stanno inglobando il maggior numero delle vecchie unità di base didattiche e di ricerca e quindi il maggior numero di unità di personale, configurandosi per questo, in non pochi casi, come veri e propri *monstre*. Ciò al fine di assicurarsi la maggiore rappresentanza possibile presso i futuri organi centrali di governo degli atenei: Senato accademico (trasformato in mero organo consultivo) e, soprattutto, Consiglio di Amministrazione (che con il Rettore godrà di poteri decisionali pressoché assoluti). Unioni mostruose sia per dimensioni – sono già sorti dipartimenti che superano le 300 unità di docenti – sia per aree tematiche rappresentate – inclusioni, in uno stesso dipartimento di docenti appartenenti a settori scientifico-disciplinari che tra loro nulla hanno a che fare, neppure nelle più ardite ipotesi di soluzione interdisciplinare di alcuni problemi teorici e pratici –. Diminuendo il numero complessivo di queste nuove unità di base degli atenei diminuirà, di conseguenza, non solo il numero dei segretari delle strutture, ma anche il numero delle unità lavorative del personale TAB nel suo complesso.

Risulta perciò, pure su questo versante, come la Legge 240 possa davvero considerarsi come il coronamento della ideologia di cui era portatore il passato governo: considerare cioè gli investimenti pubblici in cultura, ricerca e istruzione uno spreco inaccettabile di risorse finanziarie e umane. La legge era stata strategicamente anticipata da una martellante campagna di disinformazione pubblica sulla inutilità di docenti e corsi di laurea con pochi iscritti, prevalentemente di «cultura classica»; nonché da tagli delle risorse finanziarie e umane e da altri interventi restrittivi che hanno ormai finito col minare alla

---

<sup>1</sup> Si veda, per tutti, G. Capano & M. Regini (a cura di), *Tra Didattica e Ricerca: quale assetto organizzativo per le Università italiane? Le lezioni dell'analisi comparata*, Roma: Fondazione CRUI, 2011.

base le funzioni socio-culturali dell'università italiana. Nel frattempo, tutti gli altri Paesi europei, anche quelli governati da partiti di destra, investivano di più, come si sa, in ricerca, cultura e istruzione, proprio per meglio affrontare la crisi. Ha fatto il giro del mondo la frase: «La cultura non dà da mangiare» usata come giustificazione dei maggiori tagli fatti dai ministri di allora alle istituzioni culturali, artistiche, scientifiche e formative di questo Paese. Così, se di un giorno casuale di quel 2008, per esempio il 21 ottobre, si scorrono solo alcune delle più importanti testate giornalistiche europee ed italiane, per esempio *The Financial Times*, *Le Monde*, *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, e il numero di una prestigiosa rivista scientifica come *Nature*, uscito una settimana prima, si scopre che i tagli alla ricerca, alla scuola e all'università italiane, e le relative giustificazioni/argomentazioni dei ministri responsabili scandalizzano non poco giornalisti e uomini di cultura di tutto il mondo. La reazione a questo stato di fatto, certo un po' tardiva, ha portato i responsabili dell'inserito culturale «Domenica», del quotidiano economico *Il Sole 24 Ore*, a far sottoscrivere qualche mese fa da un numero altissimo di intellettuali un documento nel quale si mostra e si afferma correttamente che invece è proprio la cultura a produrre, soprattutto nella società della conoscenza, ricchezza e sviluppo. Purtroppo, però, se si escludono piccoli atti emblematici, l'attuale ministro, pur facendo parte di un governo del tutto diverso dal precedente per preparazione e sensibilità culturale e democratica, ma forse perché è stato consigliere del suo predecessore per la riforma universitaria, non sta compiendo atti di rilancio significativo della ricerca, della cultura e dell'istruzione. Si dice, a tale proposito, che l'università non avrebbe retto a una nuova ristrutturazione ordinamentale.

La prevista trasformazione imposta dalla Legge 240, avviata dagli atenei con ritmi e tempi diversi, si concluderà, così, entro quest'anno. Nel prossimo le novità andranno a regime e si cominceranno a registrare i primi effetti empirici del cambiamento.

Quali e di che segno saranno?

Oltre a ipotizzarne alcuni sulla base dei dati di fatto oggi disponibili, come fin qui abbiamo fatto, risulta utile cogliere, fin d'ora, quali relazioni in ambiti accademici è comunque auspicabile che sussistano tra ricerca e processi di istruzione e formazione in generale; quali di quelle reciproche relazioni sia utile potenziare nei nuovi dipartimenti, in particolare. Questi ultimi costituiscono ormai l'unica struttura deputata alla progettazione e all'attuazione (e, ci si augura, anche al monitoraggio, alla valutazione interna e quindi alla ri-progettazione) sia della didattica sia della ricerca.

Si possono fare, intanto, due osservazioni interdipendenti.

La prima è che dai diversi *ranking* mondiali della produttività scientifica e didattica delle università compiuti nel tempo, emerge ormai una costante:

i migliori atenei sono quelli non coinvolti negli ultimi decenni da riforme strutturali o quelli che dalle riforme sono stati solo sfiorati.

La seconda è invece formulabile in forma di domanda: è davvero valsa la pena aver pensato e compiuto una riforma solo per far diminuire le spese attraverso l'accorpamento del personale non docente delle facoltà e dei dipartimenti di ricerca (il personale docente era il medesimo e di massima ben integrava didattica e ricerca) in una sola struttura-base, ossia i nuovi dipartimenti? È da considerarsi adeguata una scelta che forse farà risparmiare tra 10/15 anni alcuni milioni di euro, ma che ha provocato una perdita di circa una ventina di milioni nel solo anno di modifica degli statuti imposta dalla Legge 240, per minori introiti dovuti al tempo sottratto alle attività di ricerca, dalle centinaia di docenti occupati nelle apposite commissioni?

Infatti, secondo semplici stime econometriche, risulterebbe che la ristrutturazione in corso faccia ridurre, per ora, solo il numero dei responsabili delle segreterie delle strutture universitarie di base mentre gli effetti di minori spese si cominceranno a registrare solo tra qualche lustro (l'età media del personale TAB è di quasi venti anni più bassa di quella dei docenti universitari che per tale ragione sono stati decimati, invece, in soli tre anni di blocco del loro turn-over). Gli effetti più evidenti, comunque gravissimi, si avranno, a legislazione invariata, tra circa 10-15 anni. Viceversa, le stesse stime empiriche del tempo impiegato per le modifiche degli statuti dai docenti nei circa 70 atenei italiani, sono di circa 200.000 ore, che, ipotizzate come sottratte all'attività di ricerca (formalmente i membri delle commissioni non hanno diminuito né abolito il loro impegno didattico) hanno prodotto al Paese un danno scientifico incommensurabile; un danno economico stimabile, sulla base dell'onorario che alcuni Regolamenti generali della contabilità e della finanza di alcuni atenei prevedono per i loro docenti per attività di servizio o di consulenza, sopra i 20 milioni di euro.

Fortunatamente, nessuna decisione politica potrà mai alterare le procedure formali della ricerca né alcuni elementi caratteristici della didattica di alta qualità che ad essa quasi sempre si è associata in ambito universitario. Tuttavia, le norme condizionano non poco gli atteggiamenti e le condotte individuali e collettive, nel caso specifico anche le strutture organizzative delle attività professionali dei docenti universitari, che sono ricercatori, oltre che formatori. Saranno così condizionati, a loro volta e di conseguenza, anche i processi di crescita e di sviluppo della conoscenza e le forme della sua trasmissione e della sua co-costruzione con le nuove generazioni di studenti.

I modelli di valutazione di aree disciplinari, di strutture, e di progetti (artt. 20 e 21 della Legge 240), con la distribuzione delle risorse in base alla qualità della ricerca; le procedure concorsuali con nuovi criteri valutativi

della produzione scientifica degli aspiranti commissari oltre che dei candidati, sono altri elementi di novità che produrranno effetti incisivi sui processi organizzativo-procedurali della ricerca e della didattica. Come mi è capitato di scrivere, «Scopi e interpretazioni dominanti del concetto di 'qualità della ricerca', unitamente alla 'desiderabilità politica' e ai criteri di apprezzamento dei progetti, espressi soprattutto in termini di riconoscimento budgetario, indirizzeranno non poco le scelte dei molti»<sup>2</sup>. E ciò, a partire dalla ideazione degli stessi progetti di indagine scientifica, attraverso una valutazione preventiva del loro probabile successo, non solo e non tanto sul piano conoscitivo, quanto e soprattutto su quello del finanziamento. Mutamenti impercettibili di atteggiamenti mentali, questi, che, a seconda del contesto che contribuiremo a creare, potranno assumere la valenza di una più consapevole emancipazione del principio di realtà dei ricercatori o, all'opposto, di pratica più o meno consapevole di una pericolosa autocensura preventiva da parte degli stessi (e delle strutture di ricerca).

La maggiore presenza degli esponenti del mondo produttivo nel nuovo Consiglio di Amministrazione e il suo determinante peso decisionale e di indirizzo, in presenza di sempre minori risorse pubbliche, probabilmente spingeranno le università verso forme esasperanti di concorrenza, oltre che a orientare formazione e ricerca soprattutto in direzione delle esigenze del locale mondo produttivo, verso le richieste di chi detiene le fonti di finanziamento.

Nel mondo vi è una tendenza a curvare, prima, orientare e caratterizzare, poi, le scelte strategiche dei diversi atenei per trasformarli in Centri prevalenti di formazione, limitando e rendendo secondaria la ricerca o, all'opposto, potenziare e accentuare il versante ricerca a scapito della didattica e della formazione. Le ragioni sono plurime. Le più importanti rinviano al fatto che la ricerca oggi ha bisogno di molte risorse finanziarie e di grandi apparati tecnologici molto costosi che solo la Grande Industria possiede. Altrimenti è ricerca marginale. Così, soprattutto in Italia alle prese da 150 anni con l'insoluto problema meridionale, le scelte e gli orientamenti deriveranno dalla dislocazione geo-industriale delle università: come non ipotizzare il rischio che progressivamente si configurino università di serie A e università di serie B, C ... Z?

Queste scelte generali avranno ripercussioni anche sulla struttura organizzativa delle unità di base degli atenei, i dipartimenti, la quale, a sua volta,

---

<sup>2</sup> G. Domenici, *Alcuni elementi del quadro normativo e ricadute sulla organizzazione della ricerca*, in L. Galliani (a cura di), *Il docente universitario. Una professione tra ricerca, didattica e governance degli Atenei, Tomo I. Relazioni invitate*, Atti della VIII Biennale Internazionale della Didattica Universitaria (Padova, 2-3 dicembre 2010), Lecce: Pensa Multimedia, 2011, p. 104.

condizionerà non solo le modalità con cui si attueranno le funzioni principali delle università: ricerca e didattica, ma anche le procedure di strutturazione delle decisioni di Senato e Consiglio di Amministrazione.

La questione dell'accorpamento delle strutture didattiche e di ricerca in ambito accademico riveste particolare rilievo se si considerano le ragioni che hanno spinto la quasi totalità dei Paesi europei e non solo essi, a promuovere le condizioni di una più forte connessione tra istruzione superiore e sviluppo della conoscenza e delle competenze scientifiche, ovvero tra didattica e ricerca nelle università. Non certo solo per mera tradizione storica, ma perché gli effetti virtuosi di tale relazione hanno fatto registrare, storicamente, ricadute feconde sui diversi piani organizzativi, culturali, democratici e produttivi di ogni Paese e sui loro reciproci rapporti.

Strutture particolarissime, le università, nelle quali il contenuto culturale specifico della formazione sta sì nel *cosa* si insegna e si apprende, con riferimento alle ristrette o ampie aree disciplinari, di conoscenza; ma anche nel *come* si insegna e si apprende, con riferimento ai problemi, all'analisi della loro genesi e della loro struttura, alle ipotesi e alle procedure di soluzione, oltre che agli esiti processuali e complessivi di indagini compiute principalmente da chi in quei luoghi insegna e fa ricerca. Non si dimentichi che vi sono altre organizzazioni ed enti che provvedono, magari con maggiore efficacia immediata, alla sola istruzione terziaria o alla sola attività di ricerca.

La scissione fra tali prerogative, ovvero tra formazione e ricerca tra i diversi atenei, comporterebbe perciò la fine sostanziale dell'Università, la snaturalizzazione della sua vocazione storica ancora attuale. Ciò nonostante la constatazione che nei Paesi di area anglofona operino ormai atenei a prevalente carattere di ricerca, e atenei a più spiccato orientamento didattico-formativo.

L'accorpamento nei dipartimenti dell'attività di ricerca e di quella formativa, potrà perciò avere, nonostante tutto, per una sorta di eterogenesi dei fini, ma solo a certe condizioni, effetti positivi in generale, particolarmente rilevanti per l'area educativa, dal momento che i suoi «oggetti di studio» sono l'educazione, la formazione, l'istruzione. Oggetti di studio che si intrecciano con la didattica, ma che direttamente o indirettamente hanno a che fare con questioni e problemi posti dall'apprendimento e dall'insegnamento formale, informale e non formale.

I ricercatori di questa area studiano, infatti, fattori, contesti e modi dell'apprendere e dell'insegnare per rendere più qualificata la formazione delle nuove generazioni, quindi anche a livello universitario, attraverso una didattica strettamente integrata con i processi e con gli esiti della ricerca educativa, particolarmente di quella condotta dai docenti che operano in quelle struttu-

re. Avendo perciò come finalità e meta-riflessione dei suoi studi la conoscenza e il miglioramento del processo formativo e dell'apprendimento, l'area educativa non potrebbe che ricavare benefici dalla unificazione nei nostri atenei, attraverso i nuovi dipartimenti, delle strutture deputate a istruzione e ricerca. In una stessa struttura in cui operano più esperti di diverse aree potrà essere peraltro potenziata la necessaria, ma non sempre ricercata, collaborazione interdisciplinare per la soluzione di molti problemi scientifici e di ricerca.

Che la interdisciplinarietà, come ho già scritto<sup>3</sup>, rappresenti assai spesso la chiave di volta per affrontare positivamente questioni problematiche che assai spesso per loro natura non sono solo e squisitamente disciplinari, è un dato conoscitivo di chiunque faccia ricerca. La conoscenza scientifica, avanzando come si sa da problema a problema, quasi mai è incasellabile nei particolari settori disciplinari. Ma è anche vero che la multi o la interdisciplinarietà può darsi quando i diversi ricercatori appartengano ad aree di conoscenze teorico-procedurali viciniore, apparentate a livello di struttura sintattica, o quando si trovino a dare il proprio contributo per la soluzione di problemi particolari, ma iscritti in più ampie aree problematiche, o in funzione di specifici progetti culturali di ampio respiro. Sulla base di queste semplici considerazioni ci si sarebbe atteso un ben più forte riferimento a forme organizzative interne ai dipartimenti da una legge che si presenta con un numero spropositato di decreti e regolamenti, cui rinvia, per disciplinare anche i particolari organizzativi e strutturali più insignificanti degli atenei. In questo caso specifico, senza prevedere Sezioni e/o Centri di ricerca con una qualche autonomia finanziaria e/o con budget garantito, anche se ovviamente variabili in base alle disponibilità delle risorse dell'intero dipartimento, non è affatto remoto il pericolo della scomparsa di numerosi piccoli, ancorché altamente significativi, settori di ricerca.

Il pericolo è soprattutto presente per l'area educativa (come per quella delle scienze politiche). Un numero niente affatto trascurabile di facoltà di Scienze della Formazione e di dipartimenti di Scienze dell'Educazione si stanno trasformando – per le questioni dimensionali imposte dalla legge – in dipartimenti giganteschi, ma con intestazioni e nomi che anche semanticamente rinviano ad altre aree tematico-contenutistico-disciplinari. Con il venir meno della identità nominale delle strutture di ricerca, formazione e didattica nelle quali senza autonomia finanziaria e di risorse non pochi docenti di area si troveranno ad operare, verrà sempre meno anche l'identità scientifica di appartenenza di molti ricercatori. Il prevedibile impoverimento degli apparati teorico-concettuali di interpretazione del fenomeno educativo e dei connessi apparati metodologico-procedurali di indagine che ne conseguirà,

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 110-111.

potrebbe forse portare alla nascita di nuovi saperi di area accreditabili come scientifici, cioè vere e proprie nuove discipline, ma potrebbe anche diventare l'inizio di un declino, se non di una agonia, degli studi pedagogici. Potrebbe derivarne un danno forse non molto grave per qualche ambito applicativo, ma certo di dimensioni drammatiche sul piano della conoscenza di area, accumulata con sempre maggiore sistematicità e articolazione a partire dalle prime riflessioni sulla *paideia* di Achille.

Per evitare che ciò accada, e certo non solo per l'ambito educativo, assieme alla costituzione delle Sezioni occorrerà anche ridefinire e irrobustire i Centri interdipartimentali di ricerca così da favorire non solo indagini interdisciplinari, ma soprattutto le condizioni per far operare docenti che seppur capitati, costretti o afferenti a dipartimenti diversi appartengono ad ambiti conoscitivi piuttosto omogenei o che condividono, sul piano delle competenze possedute, specifiche tematiche di ricerca.

La condizione comunque è che attraverso statuti e regolamenti, dimensioni e articolazione delle strutture organizzative (per esempio in sezioni con autonomia budgetaria, anche se non finanziaria, tassativamente vietata dalla legge) modalità di rappresentanza e procedure decisionali, si evitino quelle forme pur morbide di dittatura della maggioranza che potrebbero far scomparire nel tempo aree e discipline con scarso valore immediato di mercato, ma con grande rilievo conoscitivo. Dati gli obiettivi della riforma che l'hanno in qualche modo resa una sorta di mascheramento del più concreto depotenziamento della ricerca e dell'università pubbliche del nostro Paese; date le rigide dimensioni minime delle nuove strutture dipartimentali e le eccessive dimensioni che di fatto stanno ora assumendo, si corre altrimenti il rischio di annullare del tutto i vantaggi dei pur pochi aspetti positivi dell'intera proposta di riforma: tra questi la riduzione dei settori scientifico-disciplinari e il più stretto collegamento tra ricerca e didattica, elementi peraltro già introdotti dal ministro che ha preceduto quello che ha emanato la riforma.



# Research and Teaching: A Unification of Structures with the New Legislation

## Editorial

Gaetano Domenici

*«Roma Tre» University, Department of Cultural and Educational Studies*

gaetano.domenici@uniroma3.it

---

Law 240/2010, which provides for the reorganisation of Italian universities, and its approximately 40 implementing decrees are not only changing university governance – verticalising the power structure – but also the organisational-management aspects of research and teaching.

In these very months, in most Italian universities we are witnessing the suppression of the old departments and faculties. The former were set up in the 1980s to encourage the promotion, implementation and development of research and higher education – above all, of research doctorates, while the latter, the faculties, were created with the universities themselves and were responsible for study courses – mainly degree courses – and for the bulk of university teaching. In their place we are seeing the birth of new departments bringing together and centralising functions, powers, teaching staff (who must not be fewer than thirty-five per department) and technical, administrative and library personnel of the old departments and faculties.

The main aim of the whole exercise, as the then ministers for Universities and of the Treasury had always declared, is to cut costs for the state's budget, and certainly not to better link procedural and final results of research with teaching activities – as would be desirable in universities even today. This means cutting costs further with respect to the cuts of 8% a year already decided for the Ministry of Education, Universities and Research (MIUR). This percentage is far higher than that of all the other ministries (1% for the Defence and Interior ministries), despite the fact that the «average cost per person-year» (38,961 euros as against, for example, the 54,586

of the Environment Ministry) was the lowest for Education and Universities (*source*: Ministry of the Economy, December 2010), as documented in editorial no. 3 of this *Journal*.

The gradual reduction in university teaching staff by putting a stop to staff turnover in 2013 means that there will be a little over half the teachers that there were in service in 2008. Universities will now also see a reduction in non-teaching staff, thanks to the effects of Law 240. All this despite the fact that, internationally, the scientific production of universities by now appears to be correlated – with student numbers being equal – not only to the number of teachers involved, but also to the number of staff who work in support of the research and teaching activities<sup>1</sup>. Cuts in this category of university staff will probably be greater than the ones envisaged by Law 240.

The new departments are incorporating as many of the old teaching and research staff as possible, and thus as many overall personnel as they can. In not few cases, the new departments are becoming real monsters in size. This has been done to assure the greatest possible representation in the future governing bodies of universities: the Senate (or *Senato accademico*, which has become a mere advisory body) and, above all, the Governing Board (or *Consiglio di Amministrazione*, which, together with the Rector, will have almost absolute decision-making power). These structures are monstrous, both with regard to size – there are now departments with over 300 teaching staff – and to the thematic areas represented: by bringing together teachers of different scientific-disciplinary spheres that have nothing to do with one another, not even in the boldest hypotheses of interdisciplinary solutions to theoretical and practical problems. Reducing the overall number of these departments – the new basic units of universities – means not just cutting the number of secretarial staff, but also the overall number of technical, administrative and library personnel.

Therefore, also from this angle, Law 240 can really be considered as the crowning glory of an ideology promoted by the country's previous government: considering public investment in culture, research and education as an unacceptable waste of financial and human resources. The law itself had been strategically anticipated by an incessant campaign of public disinformation regarding the pointlessness of having teaching staff and degree courses with few students, mainly of a «classical culture», as well as by cuts in financial and human resources, and by other restrictive measures which have ended up undermining the socio-cultural functions of Italian universities.

---

<sup>1</sup> See, per tutti, G. Capano & M. Regini (a cura di), *Tra Didattica e Ricerca: quale assetto organizzativo per le Università italiane? Le lezioni dell'analisi comparata*, Roma: Fondazione CRUI, 2011.

In the meantime, all the other European countries, even those governed by centre-right governments, were – as we know – investing in research, culture and education, precisely to better deal with the crisis. The phrase «culture does not feed you» used as a justification for the many cuts in this country's cultural, artistic, scientific and educational institutions by ministers of the time has reverberated around the world. Thus, if we randomly take a day of 2008, for example, 21 October, and run through some of the most important European and Italian newspapers, for example, *The Financial Times*, *Le Monde*, *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, and the issue of a prestigious scientific journal like *Nature* that came out the week before, we find that the cuts in research, school and university education in Italy, and the relative justifications/arguments of the ministers responsible, scandalised not few journalists and people of culture all over the world. The reaction to this state of affairs, certainly a little tardy, led the directors of the cultural supplement «Domenica» of the business daily *Il Sole 24 Ore* to get a very large number of intellectuals to subscribe to a document which shows and correctly states that it is actually culture that creates wealth and development – above all, in the knowledge society. Unfortunately, though, if we exclude some minor emblematic actions, the current minister – although a member of a government that is completely different from its predecessor with regard to cultural and democratic grounding and sensibility – is not doing anything significant to boost research, culture and education: perhaps because he had been an advisor to his predecessor for the university reform. In this regard, they say that universities would not have endured a new restructuring of their system.

The envisaged transformation imposed by Law 240 and started up by universities, each at its own pace, will finish by the end of this year. Next year these novelties will be up and running, and we should begin to see the initial effects of the change.

What effects are envisaged?

Besides hypothesising some on the basis of actual facts that we know today, as described here so far, it is useful to grasp which relations in academic circles are, in any case, desirable between research and education/training processes, in general; and which of those mutual relations are worth enhancing in the new departments, in particular. The university departments are now the only units responsible for the designing and implementation (and, we hope, also the monitoring, internal evaluation and thus re-designing) of both teaching and research activities.

Meanwhile, two interdependent observations can be made.

The first is that a constant feature now emerges from the various world rankings of universities' scientific production and teaching over time: the best universities are the ones which have not been involved in any structural

reforms over the last few decades or those which have only marginally been touched by them.

The second observation is, instead, put as a question: has it really been worthwhile having designed and carried out a reform only to cut costs by grouping together non-teaching staff of the various faculties and research departments (the teaching staff were the same and generally integrated teaching and research activities quite well) within a single basic structure, i.e. the new departments? Can a decision, which will perhaps mean saving a few million euros over the next 10-15 years, but that has already led to a loss of around twenty million euros in lost revenues in the very year of university restructuring imposed by Law 240, be considered adequate? (The lost revenues are due to the fact that hundreds of academic staff had to take time away from their research activities in order to work in specific commissions dealing with implementing the restructuring process).

Indeed, on the basis of simple econometric estimates, it turns out that the current restructuring has so far only reduced the number of secretarial office managers in the basic university departments while the effects of lower spending will start to be seen only in a decade or two (the average age of the technical, administrative and library staff is almost twenty years lower than that of the academic staff who, for this reason, have been decimated in just three years of non-turnover of teaching positions). With no changes to legislation, the more evident, and very serious, effects will be seen in around 10-15 years' time. On the other hand, the same empirical estimates show that academic staff have spent about 200,000 hours in their efforts to change the university statutes in the approximately 70 Italian universities. These hours have been taken away from research activities (formally, the members of the commissions did not reduce or abolish their teaching commitments) and have created incommensurable damage to the country. On the basis of the fees that certain universities establish for their teaching staff for particular services or advisory activities, according to their general accounting and finance regulations, this damage can be estimated at over 20 million euros.

Fortunately, no political decision can ever change the formal procedures of research, nor certain characteristic elements of the high quality teaching associated with it inside universities. However, the legislation does affect individual and collective attitudes and behaviour in no small way, and specifically also the organisational structures of the professional activities of university teaching staff, who are researchers as well as educators/trainers. In turn, even the growth and development processes of knowledge will be affected as will be the ways it is conveyed and co-constructed with the new generations of students.

The evaluation models of disciplinary fields, structures and projects (articles 20 and 21 of Law 240), with the distribution of resources on the basis of research quality, as well as the academic staff selection procedures with the new criteria for evaluating the scientific production of aspiring candidates and of members of the selection commissions, are other novelties which will have significant effects on the organisational-procedural processes of research and teaching. As I wrote elsewhere, «The aims and prevailing interpretations of the concept of ‘quality of research’, along with ‘political desirability’ and project appreciation criteria, above all, expressed in terms of budgetary recognition, will steer many people’s decisions in no small way»<sup>2</sup>. Starting from the conception itself of scientific investigation projects, this will happen through a preventive evaluation of their probable success, not only and not so much at a knowledge level, but especially at a funding level. These are imperceptible changes in mental attitudes that, depending on the context that we contribute to create, can lead to a more conscious emancipation of the researchers’ world or, the opposite, to a more or less conscious practicing of a dangerous preventive self-censorship on the part of researchers themselves (and of their research units).

The greater presence of exponents of the world of production in the new university governing board and its determinant weight with regard to decision-making and orientation, in view of the increasingly fewer public resources, will probably drive universities towards exasperated forms of competition – and will steer teaching and research especially towards the needs of local industry: towards the demands of those who control the sources of financing.

There is a tendency in the world to at first bend and then to steer and characterise the strategic decisions of various universities to turn them into centres of mainly education, thereby limiting research to a secondary role or, the opposite, to enhance and accentuate the research sphere to the detriment of teaching and training. There are many reasons for this. The most important are linked to the fact that research today needs a great deal of financial resources and large and very expensive technological apparatuses which only big industry possesses. Otherwise, research is doomed to be marginal. So, especially in Italy, which has been grappling with the unsolved economic problems of its southern regions for over 150 years, decisions and orientations will depend on the geo-industrial location of the universities: how can

---

<sup>2</sup> G. Domenici, *Alcuni elementi del quadro normativo e ricadute sulla organizzazione della ricerca*, in L. Galliani (a cura di), *Il docente universitario. Una professione tra ricerca, didattica e governance degli Atenei*, Tomo I. *Relazioni invitate*, Atti della VIII Biennale Internazionale della Didattica Universitaria (Padova, 2-3 dicembre 2010), Lecce: Pensa Multimedia, 2011, p. 104.

we avoid thinking that we will gradually come to a stage where we will see first rate universities alongside second, third or umpteenth rate ones?

These general decisions will also have repercussions on the organisational structure of the basic university units – the departments – and will affect not only the way the universities' main functions – research and teaching – are implemented, but also the procedures of structuring the decisions taken by the university senate and governing board.

The question of bringing together teaching and research structures at an academic level is particularly important if we consider the reasons why almost all European countries, and not just these, have promoted conditions for greater links between higher education and the development of knowledge and scientific competencies – that is, between teaching and research in universities. Certainly not only for reasons of mere historical tradition, but because the virtuous effects of this relation have over the years shown fertile results at the organisational, cultural, democratic and production level of each country and on their mutual relations.

Universities are very particular entities in which the specific cultural content of education lies, indeed, in what is taught and learnt, with reference to narrow or broad disciplinary areas of knowledge. But it also lies in how we teach and learn, with reference to problems and the analysis of their origin and structure, to hypotheses and procedures for solving them, as well as the overall process outcomes of investigations carried out mainly by those who teach and do research there. We must not forget that there are other organisations dealing with just higher education or only research – perhaps with greater immediate effectiveness.

The split between these prerogatives, that is, between education and research among the various universities, would thus mean the effective end of the University itself and a distortion of its historical and still topical vocation. And this despite the fact that in English-speaking countries there are no universities of a mainly research kind or those of a more marked didactic-educational orientation.

This pooling of research and educational activities in university departments could thus, despite everything, have positive effects in general, owing to a kind of heterogenesis of the ends, but on certain conditions. This is particularly important for the educational sphere since its «study objects» are education and training. These study objects interweave with didactics, but are directly or indirectly to do with issues posed by learning and by formal, informal and non-formal teaching.

Researchers of this field study factors, contexts and methods of learning and teaching to make the education of new generations more qualified – and

thus also at the university level through teaching that is strictly integrated with processes and outcomes of educational research, particularly the one conducted by the academic staff working in those departments.

With knowledge and the improvement of the educational process and of learning as the end goal and the meta-reflection of its studies, the educational field cannot but benefit from a coming together of education and research structures within the new departments of Italian universities.

The fact that many experts of different spheres can work in the same department may enhance the necessary, but not always sought after, interdisciplinary cooperation in order to solve many scientific and research problems. As I have written elsewhere<sup>3</sup>, this interdisciplinarity very often represents the key to positively dealing with issues which very often, for their nature, are not only and exclusively disciplinary, is a fact known to anyone who does research. Scientific knowledge, advancing as we know from problem to problem, can hardly ever be pigeon-holed into particular disciplinary sectors. But it is also true that multi- or interdisciplinarity can be found when the various researchers belong to neighbouring theoretical-procedural knowledge areas, related at a syntactic structural level, or when they make their own contribution to solving problems that are particular, but which lie in broader problem areas, or as a function of specific wide-ranging cultural projects. On the basis of these simple considerations, we would have expected Law 240 to make much greater reference to organisational forms inside the departments – also in view of the great many decrees and regulations it invokes with regard to regulating even the most insignificant organisational and structural aspects of the universities. In this specific case, without envisaging Sections and/or Research Centres with some degree of financial autonomy and/or guaranteed budget, even if variable in nature, depending on the available resources of the whole department, the danger of losing a great many small but highly significant research sectors is far from remote.

The danger is particularly present in the educational field (as in political sciences). Owing to criteria of size imposed by Law 240, a non-negligible number of faculties and departments of educational sciences are turning into gigantic departments, but with names and headings that, even semantically, refer to other thematic, content and disciplinary areas. With a fading nominal identity of the research, education and training units that – without autonomy in resources and financial matters – not few teaching staff of the field will find themselves working in, there will also be an increasingly less scientific identity of belonging on the part of many researchers. The predictable impoverishment of the theoretical-conceptual apparatuses of the

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 110-111.

interpretation of the educational phenomenon, and also of the connected methodological-procedural apparatuses of investigation which will ensue, could perhaps lead to the birth of new sectoral forms of knowledge that are creditable as scientific: real new disciplines; but they could also mark the beginning of a decline, if not agony, of pedagogical studies. Some damage may come of this, perhaps not very serious for some application spheres, but certainly huge at the sectoral knowledge level, accumulated with greater systematicity and structure starting from the earliest reflections on the *paideia* of Achilles.

To prevent this happening, and not just for the educational sphere, along with the creation of Sections there will be a need to redefine and strengthen the interdepartmental Research Centres in order to facilitate not just interdisciplinary studies, but, above all, the conditions to make academic staff work more effectively – staff who may belong to different departments, but who also belong to rather homogeneous knowledge fields or who share specific research themes on the basis of their skills.

However, the condition is that, through statutes, regulations, the dimensions and articulations of organisational structures (such as in sections with budgetary autonomy, but not financial autonomy, which is strongly prohibited by the law), and forms of representation and decision-making procedures, we manage to avoid those – even soft – forms of dictatorship of the majority which could in time do away with areas and disciplines of low immediate market appeal, but of great significance at the knowledge level. Given the objectives of the reform that have in some way made it a sort of masking of the more concrete weakening of research and public universities in Italy, given the rigid minimum size of the new departmental structures and the excessive dimensions they are instead taking on, we also run the risk of eliminating all the advantages of the very few positive aspects of the whole proposal of reform (among which a reduction of the scientific-disciplinary sectors and much closer links between research and teaching: elements which had already been introduced by the minister who preceded the one of the reform).